

Le Storie



La bambola di sale si congiunge al mare

GIANPIERO SONO FAZION

Su una remota montagna abitava una bambola di sale. Da un vecchio che percorreva gli antichi sentieri senti parlare del mare. Non sapeva che cosa fosse, e pensò di andarlo a cercare. Si mise in viaggio: dopo alcune settimane la ricca vegetazione boschiva lasciò il posto ad un ampio deserto, che la bambola dovette attraversare. Quando giunse di fronte al mare non riusciva a capire. Allora chiese al mare: «Chi sei?». «Sono io», rispose il mare. «Non capisco - disse la bambola di sale - come posso conoscerti?». «È semplice - disse il mare - Toccammi». La bambola mise lentamente un piede nell'acqua: avvertì una strana sensazione, ma non era dolorosa, come un inizio di comprensione. Quando ritirò il piede, vide che le sue dita non c'erano più. Se ne lamentò con il mare, che disse: «Non essere triste. Hai offerto qualcosa di te per capire». Allora la bambola si immerse lentamente nell'acqua, sciogliendosi a poco a poco. Perdendo se stessa, sentiva che la sua comprensione aumentava. Chiese un'ultima volta al mare: «Chi sei?». Parlò il mare con la voce della bambola o la bambola con la voce del mare? Scomparendo dentro un'ultima onda, un'unica voce disse: «Io sono».

Il viandante che da porti lontani saliva l'erta rupe di Delfi, vicino al tempio sacro di Apollo, udiva l'oracolo scandire, voce di ignoti cieli, «Gnozi seautòn», «conosci te stesso». Lo stesso misterioso invito «conosci te stesso», rivolge il maestro nelle «Upanishad» (Chandogya Up., 6,8 ss.), per poi risponderci (rispondere) «Tat tvam asi», «Quello tu sei: ciò che tu cerchi, è dentro di te». Ma se quello che cerco è dentro di me, io sono dentro a ciò che cerco. Perché il dualismo disperante di ogni separazione verticale si scopre illusorio, dobbiamo però camminare il viaggio. Senza lasciare il monte delle nostre sicurezze non si può attraversare il deserto che avvicina al mare. In questo viaggio le parole sono rare: nello zen il «conosci te stesso» richiama il volto che avevamo prima di nascere, e nell'induismo l'eterno sé, scintilla staccata dal grande mare del «Brahman». L'Assoluto, a cui ritornerà un giorno. Giunti sulla sponda del mare, solo il dono di sé permette di andare oltre: per conoscere il mare bisogna amarlo più di se stessi. La bambola di sale ama il mare con lo stesso amore del mare. Così il mistico Eckhart parla dell'amore di Dio: «Quando Dio opera nell'anima, allora ama la sua opera. Dove è l'anima in cui Dio opera la sua opera, là è l'opera così grande, da non essere altro che l'amore; l'amore, a sua volta, non è altro che Dio. Dio ama se stesso, la sua natura, il suo essere e la sua divinità. Nell'amore in cui Dio ama se stesso, ama tutte le creature, non in quanto creature, ma in quanto Dio» (Sermoni Tedeschi, p.78). Alla fine della vita sarò perduto se penso che il mare ama il mare con l'amore della piccola bambola di sale?

Da Scalfaro un elogio a Paolo VI

«Sono qui per rendere omaggio a Paolo VI, un grande pontefice e un grande italiano, nella continuazione di una tradizione familiare che ha saputo coniugare ogni giorno i valori della patria e della religione». Scalfaro ha così ricordato ieri a Brescia il «difficile pontificato di Paolo VI», condotto con «autorevolezza di dottrina e santità». Basti pensare - ha sottolineato - la preghiera dolorosa in San Giovanni Laterano per la morte dell'on. Aldo Moro, dove «le parole del Papa si unirono a quelli dell'amico». Per concludere il suo discorso, il presidente della Repubblica ha fatto una frase di Paolo VI: «Il mondo di oggi più che di maestri ha bisogno di testimoni».

L'ISLAM TRA NOI/3 Un immigrato su tre proviene da paesi islamici, ma non tutti sono osservanti

Il Corano nella valigia di cartone

In Italia cresce l'identità musulmana

La differenza tra l'islam «di carta» degli studiosi e quello «di carne» dei circa 500 mila seguaci di Allah presenti nel nostro paese in modo sempre più visibile. Per la seconda religione italiana un progetto di intesa con lo stato.

L'islam è arrivato in Italia, come in altri paesi d'Europa, chiuso nelle valigie degli immigrati. Nella modestia dei mezzi anche culturali, quindi, e in silenzio. Nient'altro che un elemento, per quanto importante, di un'identità culturale e religiosa che chi se ne andava portava con sé in terra di emigrazione. Un silenzio che però, per motivi legati soprattutto al ciclo migratorio internazionale e al suo contesto economico, ma per altri versi anche alla produzione normativa interna - si pensi ai processi di regolarizzazione della manodopera legati ai provvedimenti legislativi dell'86 e del '90 - è durato meno che altrove: l'islam in Italia, assai prima che in altri paesi europei (rispetto al momento di arrivo degli immigrati musulmani, naturalmente, perché in termini di cronologia assoluta l'islam italiano e in generale sud-europeo è l'ultimo arrivato tra quelli del continente), ha iniziato molto presto, appena le condizioni lo hanno consentito, la sua lunga marcia all'interno della società e persino delle istituzioni, il suo processo di visibilizzazione nello spazio pubblico.

È arrivato in silenzio, in un certo senso senza saperlo: la consapevolezza di essere immigrati musulmani, posto che i motivi dell'emigrazione erano tutto fuorché religiosi, non è stata immediata. Ma si è rapidamente manifestato, strutturato e diffuso. Un'identità dunque che si è mostrata, nel complesso, insospettabilmente forte, anche se chi ne era portatore apparteneva alla fascia più debole e deprivata della stratificazione sociale. Un'identità che non è stata dimenticata, e che poco alla volta ha cominciato ad affacciarsi nel panorama sociale, a mostrarsi anche in pubblico. Prima nei comportamenti di singoli individui: in un uomo che prega nell'aiuola di una piazza, in una donna velata che si incontra al mercato, in un bambino che a scuola chiede l'esonero dall'ora di religione, o una dieta particolare a mensa. E poi nelle prime manifestazioni collettive: la festa della rottura del digiuno di ramadan celebrata in un campo sportivo, o la presenza caratterizzata dei lavoratori musulmani a una manifestazione sindacale o antirazzista - inusuale anche nelle sue forme, con l'interruzione per la preghiera che suscita allora qualche sconcerto, tanto più per organismi abituati a un impegno sociale e politico assai lontano dalle categorie religiose, se non ad esse apertamente o implicitamente avversi. Infine, con l'apparizione delle prime moschee. Meno ambiziose e meno visibili di quella romana di Monte Antenne, ma in compenso disseminate un po' su tutto il territorio nazionale. E da ultimo, con la richiesta collettiva di uno statuto giuridico specifico, simboleggiato dal progetto di Intesa con lo Stato italiano.

Questo arrivo inaspettato ha creato anche qualche problema interpretativo. L'islam «di carta», che sia prodotto da orientalisti, da sociologi, da teologi o da giornalisti, infatti assomiglia non di rado assai poco all'islam «di carne» che chi osserva e soprattutto chi frequenta (nell'associazionismo, nel volontariato, ma anche sul lavoro, a scuola...) il vissuto degli immigrati musulmani finisce per scoprire.

Non foss'altro perché la gran parte dei testi, della carta, sono relativi a un islam che si trova di là (dalla dal mare, da una frontiera culturale, ma anche in situazione di maggioranza e di dominanza culturale, ecc.; in quella che, in una parola, la tradizione musulmana chiama, e non senza ragione e senza con-



In preghiera nella Moschea di Roma

Gabriella Mercadani

sueguenze, dar al-islam, la casa dell'islam; mentre i musulmani, «di carne» e non «di carta», di cui ci stiamo occupando, si trovano di qua. E in tutt'altra situazione.

La presenza dei musulmani è, in Italia ancora più che in altri paesi, estremamente difficile da valutare. E questo per la semplice ragione che il numero stesso degli immigrati, a causa di una presenza di irregolari che costituisce, nelle sue dimensioni, una peculiare anomalia italiana, non è niente più che una congettura.

La definizione stessa di musulmano è dubbia: i criteri di appartenenza sono variabili e discussi. Una categoria più generica e, se si può dire così, religiosamente neutrale, quella di «provenienti da paesi musulmani», che ovviamente non ci dice nulla sul tasso effettivo di «islamicità», di pratica religiosa, può aiutarci a costruire un indicatore, tanto per inquadrare la grandezza di riferimento.

Da quest'anno abbiamo superato, e non di pochissimo, la soglia delle 300.000 unità, con una percentuale media di musulmani sul totale degli immigrati di poco superiore al 30%. In sostanza, un immigrato su tre è di origine musulmana. Ma, naturalmente, si tratta delle sole presenze regolari. Su quelle che regolari non sono, non si possono che fare delle stime: che, inglobando un numero ragionevole di irregolari, più qualche migliaio di convertiti e di naturalizzati, possono farci ipotizzare la presenza di 4-500.000 uomini e donne di origine musulmana, mi-

nimamente stabilizzati e in grado di attivare una domanda specificamente religiosa - che non siano insomma dei semplici birds of passage, uccelli migratori, di passaggio, come gli anglosassoni gli immigrati ancora in una fase precaria e ad alta mobilità, anche con il paese d'origine.

Un terzo circa sono marocchini, mentre il resto delle provenienze spazia dalla Tunisia alla ex-Jugoslavia, dall'Egitto all'Albania, dalla Somalia all'Iran, dal Pakistan al Senegal e...all'Italia, con un primo nucleo assai attivo di convertiti. Detto questo, il problema dei numeri non è il più rilevante. Essi servono appunto a determinare un ordine di grandezza. Ma il problema, o meglio il fatto, è qualitativo, non quantitativo. Per qualificarlo meglio possiamo usare un altro numero: l'islam è ormai la seconda religione presente in Italia.

Una religione «residente», per così dire, non ancora dotata della pienezza dei diritti di cittadinanza. Ma, senza essere dei futurologi, un minimo di distacco dall'attualità e di protezione storica è sufficiente a dirci che questo è probabilmente solo un fatto transitorio, che caratterizza questa (breve) fase storica. Domani, un domani più vicino di quel che non si creda, sarà la seconda religione tout court: in Italia come del resto in tutta Europa.

Stefano Allievi
3 - continua

Religione in Russia: Eltsin firma la legge

Mancava un solo gradino perché la più dibattuta e contestata legge russa degli ultimi tempi, quella «Sulla libertà di coscienza e sulle associazioni religiose», entrasse in vigore. Non sembrava insormontabile e infatti ieri è stato scalato quando in calce al testo definitivo ha apposto la sua firma Boris Eltsin, seguendo a ruota il voto positivo della Duma di venerdì scorso e l'acclamazione del Senato di tre giorni fa. Ora la legge-manna per la chiesa ortodossa dominante guidata dal patriarca Alessio II passa alla fase di applicazione concreta da parte degli organismi della giustizia locali che entro pochi mesi devono formare commissioni di registrazione e di perizia - previste dal documento - delle varie comunità dei fedeli. Il patriarca ha già, comunque, espresso «soddisfazione» per un altro passo «volto a difendere i diritti dei credenti in Russia». Ma dietro a questa dichiarazione c'è sempre una lunga scia di contestazioni. Di cattolici e protestanti, cristiani evangelici e battisti, pentecostali, mormoni e krishnaiti. Il padre gesuita Stanislav Opelja ha detto che si tratta di una legge «discriminatoria che non prende in considerazione la natura della chiesa cattolica la quale avrà difficoltà nell'iter della registrazione». Mentre per il vicario della parrocchia moscovita dei SS. Pietro e Paolo, Vadim Shajkevich, «la legge dona tutto il potere al burocrate». Le preoccupazioni si basano sull'articolo 27 secondo cui «organizzazioni che non dispongono di un documento che confermi la loro esistenza in un dato territorio da almeno 15 anni» godono dei diritti di persona giuridica solo se registrate annualmente appunto per 15 anni di seguito.

ANDREA PAZIENZA

L'antologia illimitata



CD Rom e fascicolo in edicola a 30.000 lire

MILO MANARA

L'antologia



CD Rom e fascicolo in edicola a 30.000 lire



Viaggio Multimediale nel mondo del cinema

CD Rom e fascicolo in edicola a 24.900 lire

Cd Rom IU

Il Commento

Auschwitz: dov'era Dio e dove l'umanità?

LAURA MINCER

Sopra Auschwitz stendevano i «cieli vuoti» di cui ha scritto, in un celebre poema ("Il canto del popolo ebraico assassinato"), Itzhak Katzenelson, e pure da Auschwitz, e anche le giornate intense del simposio romano su «Il bene e il Male dopo Auschwitz» - ne sono state una prova, continua a risuonare la «voce imperiosa» di cui scriveva il filosofo Emil Fackenheim trent'anni fa: la voce che impone di vivere, e di credere, di non concedere, con l'oblio, con l'indifferenza, una vittoria postuma a Hitler. Al termine di queste quattro giornate il professor Crolius, docente dell'Università Pontificia Gregoriana, presso cui si svolgevano gli incontri, ha detto in una nota conclusiva: «Due questioni sono state poste: Una era la questione teologica: dov'era Dio? La seconda era la questione antropologica: dov'era l'umanità? Dov'eri tu? Dov'ero io?». Ai tempi della Shoà erano stati certamente in pochi a rispondere alla chiamata «himmeni», «eccomi», come Abramo alla chiamata del Si-

gnore. Oggi sarebbero di più? Oggi abbiamo, sembra, altri strumenti. Oggi abbiamo, o dovremmo avere, la certezza irremovibile di quanto sia necessario non scendere mai a patti con il Male. Oggi conosciamo la necessità di esercitare un controllo costante sui modi dell'espressione e del comportamento.

Le parole hanno un significato e non dobbiamo permettere loro di venir pervertite, ha detto Jean Halperin del Congresso Mondiale Ebraico, parlando del suo stupore nell'aver sentito un collega nominare un' «etica nazista»... Oggi sappiamo anche che le parole devono servire da insegnamento e da riflessione. Il modo con cui articoliamo il nostro pensiero forma ciò che noi siamo, ha detto il rabbino David Blumenthal. Nel lavoro pedagogico dobbiamo insistere su termini come gentilezza, legge, giustizia, attenzione, moralità, protesta, resistenza, umanità... dobbiamo insegnare a comprendere i modelli della gerarchia sociale e a metterne in dub-

bio l'autorità, a pensare in modo critico, a svelare i meccanismi della manipolazione.

La professoressa Eva Fleischer, dell'Università di Montclair, in una bell'intervento su «Ricordo e Responsabilità», ha ricordato come Emil Fackenheim, durante uno dei primi incontri interreligiosi sulla Shoà, avesse esclamato: «Se non fossi stato ebreo ai tempi di Hitler non so da che parte sarei stato». Emil Fackenheim, il decano, il più intrigante, forse il più influente di tutti i pensatori sulla Shoà, aveva aperto questo simposio lunedì scorso, con un intervento denso e straziante nel quale chiedeva, tra l'altro, la partecipazione musulmana all'elaborazione del terribile lutto.

«Ve ne scongiuro, chiediamo perdono per i nostri peccati verso gli ebrei!» ha gridato dal pubblico una religiosa americana. È stato uno dei momenti in cui il simposio, che forse peccava, a volte, di eccessiva e sublime astrazione, è ritornato ad una dimensione terrena. Sul modello

della chiesa polacca e tedesca, e prossimamente di quella francese, e da quanto detto dal cardinal Martini, probabilmente anche il Papa, nel prossimo futuro, pronuncerà una richiesta di perdono nei confronti degli ebrei. Perdono per il peso avuto dal pregiudizio antiebraico nella nascita nella nascita e nel diffondersi dell'antisemitismo, o anche per il mancato aiuto di troppi ecclesiastici durante la Shoà? Per il perdono di Pio XII, o anche per le conversioni forzate nei convertiti, imposte agli ebrei che vi si nascondevano? Forse si chiederà perdono per padre Kolbe, antisemita militante e animatore di un gruppo cattolico oltranzista fino allo scoppio della guerra, o per l'aiuto dato dal Vaticano ai gerarchi nazisti, a Roma e in America Latina, fino a tempi recentissimi? Sono temi ancora scottanti, e nella futura, auspicata, dichiarazione del Papa c'è una parziale risposta alla domanda: «dove era l'umanità». La risposta a «dove fosse Dio» è stata data, fra gli altri, dal rabbino Benedetto Caruc-

ci. Dio si ritrae e nasconde il suo volto agli uomini, nella prospettiva dell'ortodossia ebraica, fin dai tempi della distruzione del Santuario. Il suo celarsi corrisponde all'irrompere della casualità e del caos nella storia umana: è una risposta al nascondersi dell'uomo, al suo ritirarsi dalle responsabilità, e sta alle origini della Storia, della sua mancanza di giustizia e di ordine. Diverso dallo «zimzum», termine che definisce il contrarsi, il necessario ritirarsi di Dio di fronte all'autonomia dell'uomo, anche il nascondimento di Dio ci lascia comunque liberi, responsabili delle nostre azioni, capaci di scegliere fra il bene e il male. Anche se il volto di Dio è coperto e invisibile, ci resta comunque aperta la possibilità di un «gioco drammatico a nascondino», nel quale «il ruolo principale dell'uomo è cercare di domandare, non trovare e avere risposte», con l'unica speranza che «nonostante il nascondimento, l'ombra di Dio comunque protegge, nonostante il nascondimento, in sogno comunque appare».